

**Domenica 9 giugno 2024, Milano Valdese
3^ Domenica dopo Pentecoste
Culto Con Assemblea di Chiesa**

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Il Corinzi 4,16-18 (Sofferenze momentanee e gloria futura)

16 Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno. 17 Perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria, 18 mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne.

Dove collochiamo oggi lo scoraggiamento che l'Apostolo ci invita a superare?
Cos'è che non va nelle nostre vite?

Se volgiamo lo sguardo indietro osserviamo dei mutamenti nella forma che assumono le fasi della crisi inerenti alla condizione umana.

Inizio XX secolo: il tempo dell'uomo schiacciato dal senso di colpa, pensate a Freud alla scoperta dell'inconscio e i suoi inquietanti rimossi, pensate all'angoscia insopprimibile di Kafka per l'impossibilità di ricevere il perdono perché la colpa coincide con il fatto di esistere. Si procede poi con la crisi esistenziale dell'uomo tragico che non è in grado di trovare il suo posto nel mondo: estraneo a se stesso e alla realtà che lo circonda.

Un esempio per tutti: La nausea di Sartre.

Ed eccoci a noi, il XXI, il nostro secolo, presenta l'uomo inflazionato da se stesso; egocentrico, consapevole esclusivamente della propria esistenza. L'uomo insomma la cui coscienza è ipnotizzata da se stessa, dai propri criteri di valutazione che non desidera assolutamente mettere in discussione. Il pensiero soggettivo è diventato verità imperativa, incapace di cogliere il senso degli eventi se non secondo lo schema: la mia ragione contro il suo torto.

Il reale si spezza così in infiniti frammenti di vero/falso tra i quali è difficile sceglierne uno cui aggrapparsi per unificare ciò che è diviso, cioè scovare una via d'uscita dal caos.

In più ci sono le crisi personali che ci scoraggiano. E queste non sono mai raggiungibili dal quadro storico, i segni dei tempi; piuttosto, ne sono influenzate.

Preoccupazione e sofferenza per la spirale tragica delle guerre in Europa come in Medio Oriente e null'altra soluzione che l'incremento degli armamenti e l'intensificazione del loro uso come se strumenti di morte potessero garantire la vita.

Le migrazioni e le loro incalcolabili vittime, difficoltà in aumento nell'abitare i luoghi colpiti dal surriscaldamento globale, impossibilità di rimedio nell'immediato e senso disturbante di impotenza.

Per sottrarsi a questa pressione ci si può girare dall'altra parte, ma sfuggendo ai propri e altrui problemi cruciali l'anima annega nella banalità. L'essere umano è e continua ad essere una domanda a se stesso: chi sono e per cosa sono. Domanda pesante come un macigno perché impegna tutta la persona a fare il salto dall'esistere al vivere, secondo una costante rielaborazione della distruttività che come istinto e natura è in noi.

Chi sono, chi siamo?

Paolo lo dice usando un'immagine che è una contraddizione in termini: persona che va in disfacimento e insieme viene rinnovata giorno dopo giorno. In questo processo, che tiene insieme il nulla e la vita, la linea di tensione non è sorretta dalla nostra energia ma dalla grazia non visibile o, se preferite, dallo spirito di resurrezione la cui manifestazione in noi definirei così: una sensazione di intensificazione del senso e della profondità del reale. Sensazione che può accadere anche in una esperienza di valore minore.

Un enorme aiuto a venire almeno in parte a capo dell'impossibilità naturale di godere di una condizione permanente di bene. Perché lo sguardo che coglie quel qualcosa di invisibile e la sua incalcolabile destinazione sa per esperienza che, invocato o meno, Dio è presente.

L'invisibile ha a che fare con noi tanto quanto il visibile. L'invisibile è ciò che ci precede e ciò che ci attende e che, se non dimenticato, ci orienta nell'oggi di ogni giorno.

Siamo coesistenza paradossale, suggerisce Paolo, di corpo mortale ed eterno; soggetti del morire, soggetti del vivere oltre il tempo presente, ma anche ora e qui, soggetti del vivere pienamente e del ritornare in vita dopo ogni arresto, perché la grazia di Dio non si stanca mai di venire a cercarci e di riportarci a sé. La grazia è ciò che ci trasforma rendendoci capaci non solo di provare felicità, ma anche di dare un infinitesimale contributo di bene all'universo.

Questo passa attraverso la comprensione dell'evento della croce e resurrezione come segno quotidiano; come esseri nuovamente partoriti lì dove destinati a terminare, e il minimale contributo di bene, che rinati possiamo donare, diventa atto eterno perché esercitato attraverso di noi dall'amore di Dio.

Resurrezione accaduta, quella di Gesù, che per noi accadrà, ma che accade anche nel susseguirsi del tempo terreno.

Ce lo spiega il poeta inglese John Keats quando afferma che: morire per entrare nella vita esprime il mistero alla base di ogni creazione artistica.

Se Dio vuole fare di noi delle opere d'arte perché non lasciarglielo fare, perché opporre resistenza, perché non voler morire a noi stessi per rinascere in Dio? Ben venga una rivoluzione del nostro stile di vita, delle nostre mediocri attitudini, della nostra mente a volte asfittica. Ben venga che Dio ci rimodelli secondo i suoi desideri!

E' per questa possibilità sempre offerta che l'Apostolo ci invita a non scoraggiarci qualunque cosa accada.

A me pare, però, che l'invito vada ben oltre il non scoraggiarsi.

Mi pare che qui si tratti di imparare a inserirsi in un movimento che va verso la comunione di grazia e natura. Un aprirsi ad una visione unificata dell'esistenza in cui essere umano, natura e trascendenza, siano diversi aspetti della stessa realtà destinata a tendere, nonostante tutto, verso il bene e il bello. E questa sensazione porta ad una resistenza al male e alla gratitudine.

E la gratitudine, a sua volta, muove all'azione.

Di fronte a un mondo che va in pezzi c'è sempre un seme da gettare con gratitudine, c'è sempre una buona notizia da annunciare con gratitudine, c'è sempre una verità da affermare e da afferrare per restare saldi e propositivi e cioè che il Regno è già in mezzo a noi, seppur celato nel caos.

Fin qui Paolo ci ha illuminato sul nostro essere corpi agiti dallo Spirito; Spirito che muove la coscienza al rifiuto di rifugiarsi nel proprio piccolo angolo protetto per non essere annientati dalla crudeltà del mondo, come se poi nel mondo, insieme alla tenebra, non esistessero anche le stelle.

E le stelle con il loro fascino ci rendono molto grati di abitare questo pianeta, grati di avere la grazia di poterne godere perché, sebbene tribolati in ogni maniera non siamo ridotti all'estremo e, pur sgomenti, non siamo colpiti da disperazione, anzi siamo in grado di godere di un cielo stellato e di rialzare chi è caduto.

Grazie all'essere in Cristo e Cristo in noi.

Ancora la gratitudine; un sentimento che preme per esprimersi alla gloria di Dio. E' qui, nel sentimento della gratitudine, che dimora l'invisibile. E tra iniziativa divina, e gratitudine dell'essere umano, tra grazia e ringraziamento, Dio è all'inizio e alla fine di ogni percorso.

Non scoraggiamoci.

Amen